

Rassegna del 17/09/2010

CONFCOMMERCIO

LIBERO QUOTIDIANO	32	Intervista a Carlo Sangalli - "Il modello Pomigliano? Non c'è alternativa se vogliamo crescere" - Pomigliano? Se vogliamo crescere non c'è alternativa	Barbieri Attilio	1
SOLE 24 ORE	35	Le imprese: stop alla tracciabilità	Uva Valeria	5
MESSAGGERO	11	Evasione fiscale, 60 indagati a Roma - Evasione fiscale, sessanta indagati: c'è Pambianchi (Confcommercio)	Martinelli Massimo	6
MESSAGGERO	11	"Totalmente estraneo, della Conad sono solo consulente"	Evangelisti Mauro	8
MESSAGGERO	15	Sempre più soldi al gioco: puntiamo 906 euro l'anno	Lombardi Maria	9

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	5	Marcegaglia: il peggio è passato ma ora le riforme - Marcegaglia: subito le riforme	Picchio Nicoletta	11
SOLE 24 ORE	5	CsC: la ripresa perde slancio nel 2011 Pil a +1,3%	Bocciarelli Rossella	14
SOLE 24 ORE	23	Cgil rilancia il confronto su contrattazione e fisco	Pogliotti Giorgio	15
LIBERO QUOTIDIANO	31	Intervista a Luigi Angeletti - "E ora giù le tasse a tutti" - Ora giù le tasse per salvare imprese e lavoro	Barbieri Attilio	16
CORRIERE DELLA SERA	34	La Fiat si fa in due - La nuova Fiat si divide in due. Chrysler in Borsa l'anno prossimo	Sideri Massimo	19
CORRIERE DELLA SERA	8	L'affondo di Veltroni scuote il Pd. Lite con Bersani sul nuovo leader - Veltroni-Bersani, scontro aperto "Pd senza bussola". "Sbagli tutto"	Trocino Alessandro	21

EDITORIALI E COMMENTI

MESSAGGERO	1	La sfida di restare in piedi oltre la crisi	Giannino Oscar	23
ESPRESSO	130	La flebo di Basilea	Riva Massimo	24
CORRIERE DELLA SERA	1	Il naufragio dei "responsabili"	Battista Pierluigi	25

ASSOCIAZIONI

GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO BARI	3	"La mano dei clan mafiosi si allunga sul commercio" - Commercianti da Laudati faccia a faccia in procura	Rob.Calp.	26
-------------------------------	---	--	-----------	----

Sangalli (Confindustria) «Il modello Pomigliano? Non c'è alternativa se vogliamo crescere»

Basta con le vecchie regole

Pomigliano? Se vogliamo crescere non c'è alternativa

Per il numero uno di Confindustria Sangalli l'accordo siglato da Fiat in Campania «è il modello per le nuove relazioni sindacali»

::: ATTILIO BARBIERI

■ ■ ■ Carlo Sangalli guida un universo fatto da 740mila imprese, Confindustria. Una realtà in cui molti degli aspetti più controversi delle relazioni industriali sono stati affrontati e risolti da tempo. A cominciare dalla flessibilità degli orari, una trincea attorno alla quale, con l'accordo di Pomigliano d'Arco si è consumata una rottura forse insanabile nel fronte sindacale.

Parliamo dunque del modello Pomigliano: maggiore facilità di licenziare gli assenteisti incalliti, orari più flessibili fino ai tre turni nell'arco della giornata, premi di produttività alti ma legati alla saturazione degli impianti. Su questo modello si sono divisi sindacati, imprese e mondo politico. Lei come lo giudica?

«La questione Pomigliano è servita a mettere in luce un processo che, per fortuna, da tempo sta avanzando nelle relazioni sindacali nazionali e di secondo livello. Certo, in contesti diversi dalla Fiat, il tutto avviene con meno clamore mediatico e il confronto, forse proprio grazie all'assenza di riflettori puntati, è meno cruento, ma è certo che il dibattito è aperto. Produttività e competitività delle imprese sono le parole d'ordine innanzitutto nel terziario e nel turismo, che da sempre legano la produzione di valore aggiunto alla capacità di offrire al meglio il servizio, e questo significa agire sui modelli organizzativi, sul numero delle ore effettivamente lavorate, sulla professionalità per garantire qualità del servizio, sulla formazione delle risorse umane, sulla massima attenzione al contenimento dei

costi. È un approccio nuovo, positivo e finalizzato ad adeguare un campo caratterizzato troppo spesso da norme di stampo conservativo al nuovo mercato, più dinamico e più competitivo che segnerà sempre di più il sistema economico».

Meno tasse per far ripartire i consumi. A chiederlo sono due dei maggiori sindacati italiani, Cisl e Uil, che il 9 ottobre scenderanno in piazza per lanciare al governo un messaggio forte. Sono le cose che Confindustria dice da anni...

«Certo, più produttività e più reddito, ma anche meno tasse per far ripartire i consumi. La strada è obbligata: avanzamento dell'azione di contrasto e recupero dell'evasione e dell'elusione, controllo, riqualificazione e riduzione della spesa pubblica, progressiva riduzione delle aliquote fiscali. Sono queste le condizioni indispensabili per realizzare, al più presto, una riforma fiscale che, incrociandosi con la costruzione del federalismo fiscale, consenta di ridurre la pressione fiscale complessiva».

Non crede che la politica di moderazione salariale sia un boomerang capace di affondare molte aziende? In fin dei conti se guadagno meno spendo anche meno. E chi li compera più i prodotti del made in Italy?

«Si torna sempre al nodo della produttività. Occorrono (...)



(...) impegni condivisi per irrobustire la produttività del lavoro e la competitività complessiva del sistema-Paese. È in questo modo che può essere rafforzata la dinamica salariale. E proprio per questo è importante che decolli la nuova architettura contrattuale definita nel 2009, che individua nel secondo livello di contrattazione – aziendale o territoriale – la sede specializzata per lo scambio tra maggiore produttività e maggiore salario. D'altra parte è importante procedere verso una sempre maggiore detassazione del salario di risultato. Ed è fondamentale che la relazione tra i due livelli contrattuali non si traduca in una secca sommatoria di oneri retributivi e contributivi».

Il segretario della Cisl Raffaele Bonanni, proprio su queste pagine, ha lanciato al mondo della politica e alle imprese un messaggio inequivocabile: sediamoci attorno a un tavolo, lo stesso tavolo, per scrivere un nuovo patto sociale. Anche perché se si agisce solo sulla leva del costo del lavoro c'è il rischio di creare nuove tensioni. Molto pericolose, come dimostrano i fatti di Torino della scorsa settimana di cui è stato vittima lo stesso Bonanni. A suo giudizio c'è spazio per un patto sociale riscritto d'accapo?

«Confermiamo il nostro interesse all'apertura di una fase di confronto tra le parti sociali.

Ma l'obiettivo deve essere però un patto che muova dalla registrazione di come è oggi effettivamente fatta l'economia reale del nostro Paese. Composta da grandi imprese industriali, ed è un bene. Ma anche da tantissime piccole e medie imprese manifatturiere e da un'economia dei servizi, cui concorrono piccole, medie e grandi imprese. Voglio dirlo così: dopo la grande crisi e per rafforzare il ritorno alla crescita, questo patto dovrebbe riconoscere il ruolo crescente e di quel "popolo del fare impresa" che si riconosce nell'esperienza di **Rete Imprese Italia**. Un'esperienza nata proprio per dare a questo "popolo" voce comune, e dunque più forte, e per contribuire alla modernizzazione dell'economia e della società italiana».

Meno vincoli contrattuali più soldi in busta paga. Si può fare? Ha senso aprire la discussione su alcuni temi-tabù, come l'articolo 18, in cambio di retribuzioni più alte?

«Lo ripeto: il tema all'ordine del giorno è il decollo della nuova architettura contrattuale. Un'architettura in cui il livello nazionale non muore, ma si rinnova. Diventa una cornice generale dei diritti e dei doveri legati al rapporto di lavoro, la sede della regolazione economica di base del rapporto di lavoro e la fonte istitutiva del *welfare* contrattuale. Ma, con l'accordo tra le parti, rispetto a questo impianto è pur possibile derogare, se e quando ciò sia reso necessario da esigenze oggettive. Per crisi aziendali o per esigenze legate al recupero

di produttività e competitività. Nessun *dumping* dei diritti dei lavoratori, dunque. Ma, sempre e comunque, scelte condivise per il rafforzamento della produttività e della competitività. Quanto all'articolo 18, è un tema da affrontare nella prospettiva di un mercato del lavoro meno rigidamente duale: da una parte, lo standard dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato, dall'altra, l'area dei contratti "flessibili". Una diversa modulazione delle tutele può essere utile a superare questa rigidità e a costruire un nuovo "Statuto dei lavori": di tutto il lavoro».

Dopo il momento del rigore ora dobbiamo pensare allo sviluppo. Così il ministro Tremonti ha aperto uno spiraglio. Quali sono in concreto gli interventi che secondo lei si possono mettere in campo per far ripartire l'economia?

«Innanzitutto irrobustire la domanda interna per consumi e investimenti. Anche perché dobbiamo riassorbire disoccupazione e costruire nuova occupazione. Un compito che spetterà soprattutto a quella economia dei servizi che già oggi contribuisce per circa il 58% alla ricchezza del Paese e per circa il 53% alla sua occupazione. È dunque indispensabile tanto una buona politica industriale, quanto una buona politica per i servizi».

Cosa intende con "politica per i servizi"?

«Interventi di sostegno all'innovazione, potenziamento del capitale umano e infrastruttu-

rale, un più agevole accesso al credito, la valorizzazione del turismo e del Mezzogiorno. Insomma, bisogna fare rapidamente avanzare il cantiere delle riforme strutturali – a partire dal federalismo della responsabilità – per costruire un'Italia che cresca di più e meglio, con maggiore coesione sociale e territoriale. Se ne avvantaggerebbe, tra l'altro, il clima di fiducia: delle imprese e delle famiglie».

Parliamo della ripresa. Un giorno c'è e sembra forte, il giorno dopo pare che non sia mai arrivata. Ha ragione Squinzi di Federchimica quando dice che occorreranno almeno tre anni per tornare ai livelli pre-crisi?

«Guardi, i tempi non saranno rapidi. Ma questo deve essere, per tutti, di sprone a fare di più e meglio. Anche perché i problemi di fondo dell'economia italiana – la crescita lenta, la produttività stagnante, la competitività difficile – sono tutti problemi di lungo corso. Nel tempo della crisi, la scelta di una rigorosa disciplina di bilancio è stata provvida. Lo è ancora. Ma dobbiamo tutti fare di più per rafforzare il ritorno alla crescita. Tocca alle imprese ed ai lavoratori condividere l'impegno per una maggiore produttività. Tocca alla politica accelerare il percorso delle riforme».

I rapporti fra banche e imprese non sono stati dei più facili dopo lo scoppio della bolla finanziaria. Dai nuovi vincoli introdotti con l'accordo di Basilea 3

non c'è il rischio che arrivi una nuova stretta sul credito?

«Certamente con Basilea 3 sono stati fatti importanti progressi sul fronte delle regole, anche per evitare il ripetersi di crisi finanziarie come quella che ci stiamo lentamente lasciando alle spalle. Ma la stabilizzazione del sistema finanziario internazionale non deve tradursi in un nuovo *credit crunch* a danno di quella parte dell'economia reale che ha già pagato un conto molto salato. Sarebbe un boomerang pericoloso che penalizzerebbe lo sviluppo di tutta l'economia. Proprio per questo, come Rete Imprese Italia, abbiamo messo al centro la necessità di un forte impegno comune tra banche, associazioni d'impresa e consorzi fidi per consentire una corretta valutazione del merito creditizio delle imprese e scongiurare una possibile diminuzione degli impieghi».

Un'ultima domanda: come sta proseguendo l'attività di Rete Imprese Italia?

«Nel corso dell'estate abbiamo continuato a lavorare per la strutturazione organizzativa e per il potenziamento politico e programmatico della nostra attività. Proprio con l'obiettivo di pervenire in tempi brevi a quel nuovo patto sociale necessario per modernizzare l'economia e la società italiana e per contribuire alla costruzione di un'Italia più ambiziosa e migliore».



Mario Sangalli [Olycom]



Carlo Sangalli, numero uno di Confcommercio e di Rete Imprese Italia, la super-associazione creata da Confesercenti, Confindustria, Confcommercio, Cna e Casartigiani (Olycom)

Appalti. Chiesta la sospensione

Le imprese: stop alla tracciabilità

Valeria Uva

Imprese e fornitori della Pa tornano a chiedere al governo di bloccare la tracciabilità dei pagamenti negli appalti. Ma intanto l'Autorità di vigilanza di settore si prepara a fornire i primi chiarimenti operativi.

Confindustria e **Rete imprese Italia** insistono per chiedere al Consiglio dei ministri di oggi di sospendere «in via temporanea», con decreto legge, la norma che impone come unico strumento di pagamento negli appalti il bonifico da indirizzare su conti correnti dedicati. Nessuno però scommette sulla possibilità che l'appello venga accolto. Il decreto legge non compare nell'ordine del giorno ufficiale del Consiglio dei ministri di oggi. Potrebbe certo arrivare comunque «fuori sacco». Da Palazzo Chigi filtra in effetti la conferma che l'ipotesi è stata presa in esame: se ne è parlato, ad esempio, già nel preconsiglio dei ministri di martedì.

Contrario alla sospensione sarebbe però il ministro Roberto Maroni, che da titolare degli Interni è anche il «padre» della legge antimafia e il soggetto incaricato di darvi attuazione. Maroni non può avallare l'ipotesi di bloccare, a pochi giorni dal via, una misura pensata per combattere le infiltrazioni criminali negli appalti e, soprattutto, appena votata all'unanimità da maggioranza e opposizione in Parlamento.

D'altro canto, però, lo stesso parlamento, e in particolare la commissione Lavori pubblici del senato presieduta da Luigi Grillo, ha mandato un segnale quando, due giorni fa, ha approvato sempre all'unanimità la richiesta di sospendere la norma. Ma è sulle condizioni di necessità e urgenza, le uniche che potrebbero giustificare il decreto legge anche di fronte

Il quadro

La circolare

■ Le prime e finora uniche istruzioni sulla tracciabilità sono arrivate dal ministero degli Interni. In una nota ai prefetti del 9 settembre (n. 13001/118) il Viminale ha chiarito che l'obbligo di pagare con bonifico vale solo per i contratti di appalto di lavori, servizi e forniture firmati dopo il 7 settembre, data di entrata in vigore della legge

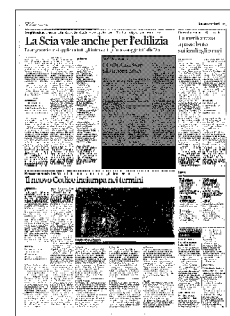
Il decreto legge

■ Le imprese chiedono una norma di legge urgente che sospenda per pochi mesi la tracciabilità in modo da riuscire ad attrezzarsi. Ma sui requisiti di legittimità del decreto gravano dubbi e incertezze, dovuti anche al fatto che la legge è stata appena approvata all'unanimità dal Parlamento

al Quirinale, che il Consiglio dei ministri oggi deve riflettere. Secondo gli operatori la situazione è grave: «L'entrata in vigore della legge, senza un adeguato periodo transitorio, ha già causato, in via cautelativa, il blocco dei pagamenti delle amministrazioni e della stipula dei nuovi contratti» ricordano Confindustria e Rete imprese. Una prima stima di Aniem Confapi nei giorni scorsi ha quantificato in 450 milioni il danno. I fornitori chiedono più tempo per attrezzarsi con i conti correnti.

Intanto c'è anche chi, come l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici di lavori, servizi e forniture sta lavorando per assistere amministrazioni e imprese a gestire i dubbi legati all'avvio. È ormai definita nelle sue linee essenziali la delibera con le prime istruzioni. Tolto di mezzo il primo grande interrogativo sull'applicazione retroattiva (si veda la scheda) è urgente ora capire fino a quale anello della catena dei subappaltatori è necessario pagare tutto con bonifico. L'orientamento dell'Autorità sarebbe quello di bloccare la tracciabilità all'ultimo contratto firmato. In altre parole, tutti i rapporti nati sulla base di un contratto, anche di subfornitura, dovrebbero rientrare nel perimetro. Allo stesso modo, l'Autorità sembra intenzionata ad ammettere anche altre forme di pagamento (come i Rid o i Riba, molto usati in edilizia). «Aspettiamo di conoscere l'orientamento del Governo - dice il presidente facente funzioni dell'Authority, Giuseppe Brienza - ma stiamo lavorando per pubblicare sul sito le prime istruzioni da lunedì».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Imprenditori e commercialisti nel mirino della Procura, blitz della Finanza in aziende e studi

Evasione fiscale, 60 indagati a Roma

C'è anche il presidente della Confcommercio, Pambianchi. La replica: del tutto estraneo

ROMA — Evasione fiscale, 60 indagati a Roma. Sono coinvolti **Cesare Pambianchi**, presidente della Confcommercio di Roma, e tanti altri: professionisti di grido e imprenditori, soprattutto nei settori dell'arredamento e del mattone. E' anche per questo, per evitare il rischio che qualcuno avesse la tentazione di eliminare documenti compromettenti, che la Guardia di Finanza ha perquisito ieri circa un centinaio di immobili. Si tratta probabilmente della più grande inchiesta per evasione fiscale degli ultimi tempi, con sessanta indagati quasi tutti conosciutissimi, da **Cesare Pambianchi** a Carlo Mazzieri, stimato commercialista; dall'imprenditore Giampiero Palenzona al mobiliere Renato Semeraro.

EVANGELISTI
E MARTINELLI A PAG. 11

BUFERA A ROMA

Evasione fiscale, sessanta indagati: c'è Pambianchi (Confcommercio)

Sotto accusa pure il mobiliere Semeraro e il commercialista Mazzieri

di MASSIMO MARTINELLI

ROMA - Alla fine qualcuno glielo aveva detto in un orecchio che c'era un'inchiesta delicatissima che lo coinvolgeva. A lui, **Cesare Pambianchi**, presidente della Confcommercio di Roma e a tanti altri: professionisti di grido e imprenditori, soprattutto nei settori dell'arredamento e del mattone. E' anche per questo, per evitare il rischio che qualcuno avesse la tentazione di eliminare documenti compromettenti, che la Guardia di Finanza ha perquisito ieri circa un centinaio di immobili, tra abitazioni

provate, studi di commercialisti e sedi legali di società. Si tratta probabilmente della più grande inchiesta per evasione fiscale degli ultimi tempi, con sessanta indagati quasi tutti conosciutissimi, da **Cesare Pambianchi** a Carlo Mazzieri, stimato commercialista; dall'imprenditore Giampiero Palenzona al mobiliere Renato Semeraro; da Gianmauro Borsano, ex presidente del Torino Calcio con i figli Giovanni e Margherita (tutti operanti nel settore dell'arredamento) ai costruttori Marco Adami e Guido e Michele Di Veroli. Per

mesi moltissimi di loro sono stati intercettati. E proprio Pambianchi, inconsapevolmente, avrebbe provocato un'accelerazione alle indagini parlando al telefono con un amico al quale confidava di aver saputo "da ambienti dell'informazione" che esisteva un'indagine sul suo conto. Anche per questo, gli investigatori avrebbero deciso di uscire allo scoperto con le perquisizioni, per evitare che qualcun altro potesse essere informato dell'inchiesta e decidesse di distruggere i documenti contabili sulle società sotto osservazione. «Al-

trimenti - commenta uno degli investigatori - avremmo preferito continuare a lavorare coperti dal segreto istruttorio. vi-



sta la rete di contatti altolocati sulla quale molti degli indagati hanno dimostrato di poter fare affidamento».

Le perquisizioni sono avvenute in moltissime regioni d'Italia, e per alcuni dei personaggi "visitati" dalla Finanza, oltre ai reati collegati all'evasione fiscale, è stato contestato anche il riciclaggio. Tra le società perquisite ci sono la B&S spa, Emmedue srl, Emmecinqué srl, Emmelunga, Aiazzone Network srl, Visa Diffusione Moda srl, Conad del Tirreno, la lussemburghese Mete spa. Anche i ruoli degli indagati sono ben disegnati nel fascicolo dei pubblici ministeri Nello

Rossi, Francesca Loy e Francesco Ciardi: da una parte i commercialisti, che sapevano aggirare alcuni paletti della legge soprattutto in tema di diritto fallimentare; dall'altra gli imprenditori, titolari di aziende in reali difficoltà di bilancio a causa della crisi economica. O, peggio, di aziende che deliberatamente decidevano di chiudere i battenti con pensanti deficit e numerosi debiti da saldare.

Il meccanismo individuato dagli uomini della Finanza consisteva di trasferire all'estero, specialmente in Bulgaria e in Inghilterra, le società vicine al fallimento, con lo scopo di evitare il processo per bancarotta fraudolenta a carico degli amministratori. Secondo il codice fallimentare, infatti, per le società cancellate da più di un anno dal registro delle imprese italiane, non può scattare la procedura di fallimento nonostante la situazione di insolvenza. E non è escluso che nel prosieguo delle indagini possano essere contestati altri reati per le eventuali denunce dei creditori delle aziende oppure dei clienti che avevano ordinato mobili e ristrutturazioni pagando sostanziosi anticipi senza aver ottenuto alcuna fornitura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel tondo, **Cesare Pambianchi**. In alto controlli della Guardia di Finanza. A destra, **Riccardo Fusi**



LA DIFESA

«Totalmente estraneo, della Conad sono solo consulente»

di MAURO EVANGELISTI

ROMA - **Cesare Pambianchi**, presidente della Confcommercio romana, ricorderà a lungo questa settimana. Mercoledì il voto del consiglio della Camera di commercio di Roma, a cui non ha partecipato per protesta, ha sancito la sua sconfitta nella corsa alla presidenza contro Giancarlo Cremonesi. Ieri la notizia sull'indagine per evasione fiscale e la perquisizione del suo studio dove svolge attività di commercialista. Nel pomeriggio prima ha riunito la giunta della Confcommercio, dove è stato accolto «con un lungo e sincero applauso». Poi, insieme al suo avvocato, ha concordato un comunicato sulla vicenda giudiziaria, mentre i suoi collaboratori ricordavano che questa indagine non riguarda in alcun modo il suo ruolo di presidente della **Confcommercio**. Pambianchi dice: «La vicenda giudiziaria per

cui è stata disposta la perquisizione del mio studio è relativa alla mia attività professionale di dottore commercialista, che svolgo anche nell'interesse della società Conad del Tirreno fin dal 1985. Dimostrerò la mia assoluta estraneità a quanto ipotizzato dagli inquirenti

IL SINDACO ALEMANNO

«Persona retta e proba, mi auguro che tutto venga chiarito presto»

poiché la società Conad del Tirreno, di cui ribadisco sono consulente, è stata oggetto di una verifica da parte della Agenzia delle Entrate che ha prodotto un accertamento fiscale attualmente soggetto a contenzioso, peraltro garantito integralmente e per tutta la durata dalla stessa Conad del Tirreno con apposita polizza fidejussoria a termini di legge». **Cesare Pambianchi** ha 64 anni, è presidente della **Confcommercio** romana (25 mila aziende) dal 2001. Fra le sue attività imprenditoriali, la guida di un gruppo impegnato nel settore dei centri sportivi e delle beauty farm. Ha commentato il sindaco Alemanno: «Mi auguro che tutto venga chiarito e che il presidente Pambianchi esca da questa inchiesta, per quello che è, cioè una persona retta, proba e importante per la nostra città».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SCOMMESSE

Calano i consumi, aumentano le spese in schedine e macchinette. I maggiori incassi dalle slot-machine

Sempre più soldi al gioco: puntiamo 906 euro l'anno

Superenalotto, il jackpot vola a 140 milioni

di MARIA LOMBARDI

ROMA - A tutto si può rinunciare, ma non al brivido di slot, Gratta e Vinci, Superenalotto. Gli italiani risparmiano, tagliano le spese su ogni fronte trascinando giù i consumi, sono oculati e attenti quando si tratta di cibo e abbigliamento, ma non resistono alla tentazione di fronte a schedine che promettono vincite milionarie. E così, paradossalmente, si alleggeriscono le spese anche necessarie per aumentare quelle superflue, il gioco appunto. Uno studio Agipronews, su dati Istat e **Confcommercio**, rivela che nel 2009 ogni italiano ha "investito" nella fortuna ben 906 euro, il 6% dei consumi generali dell'anno che sono circa 15 mila euro netti. Appena due anni fa la stessa percentuale si fermava al 4,6. E con il crescere del jackpot, arrivato a oltre 140 milioni, le puntate al Superenalotto si moltiplicano. «Negli ultimi due mesi, ovvero da quanto è stata superata quota 100 milioni - avverte il Codacons - le giocate sono cresciute dell'86%. Volendo fare i conti: l'Erario incassa oltre 70 euro al secondo, cioè 250 mila euro all'ora». L'associazione consumatori parla di «rischio sociale» e chiede un incontro urgente con il ministro dell'Economia Tremonti, Sisal e Monopo-

li di Stato.

Difficile che la mania dei numeri si fermi. Nemmeno la crisi è riuscita a contenere questa "febbre", mentre si riducevano tutte le spese la quantità di soldi raccolta dai giochi è passata da 42 miliardi a oltre 54, con un aumento del 29,2%. In termini assoluti, gli scommettitori più agguerriti si trovano al centro Italia dove si arriva a destinare ai giochi 974 euro contro i 939 del Nord e gli 824 del Sud. Ma se si analizza il rapporto tra i guadagni e i soldi che finiscono nelle ricevitorie o nei bar, il primato va al Sud dove il 7,2% dei consumi è risucchiato dai giochi.

La regione italiana che più "azzarda" è l'Abruzzo con 1.101 euro a persona che volano via in schedine e macchinette. Appena sotto la Campania con 927 euro, mentre in Trentino Alto Adige i giocatori spendono appena 801 euro a testa. Nella media nazionale (il 6% dei consumi) Marche, Lazio e Lombardia.

Un enorme guadagno per lo Stato. Tra gennaio e agosto 2010 i giochi hanno portato nelle casse dello Stato quasi 6,3 miliardi di euro, su un giro d'affari che ha superato i 40 miliardi. Il superenalotto si conferma tra i migliori contribuenti, grazie all'aliquota del 49,5%, la più alta nel settore: 860 milioni - secondo le stime dell'agenzia specializzata Agicos - versati all'erario su una raccolta di circa 1,7 miliardi. Se si aggiungono anche i 65 milioni circa dei 5 concorsi di settembre, si arriva a circa 930 milioni.

Ma in termini assoluti, invece, sono le new slot a "sban-care", nonostante l'aliquota più bassa (nel 2009 è stata in

media del 12,4%). Le macchinette "mangiasoldi", tra gennaio e agosto 2010, hanno racimolato oltre 20 miliardi di euro, a cui corrisponde un gettito di circa 2,5 miliardi. Altri anche gli introiti di Gratta e Vinci e Lotto: i primi hanno incassato circa 6,2 miliardi e hanno portato nelle casse dello Stato 1,1 miliardi, il Lotto ha versato circa 850 milioni a fronte di una raccolta di 3,2 miliardi.

Con le scommesse sportive sono stati accumulati invece oltre 2,8 miliardi, mentre poker online e skill games (3%) si attestano sui 2,1 miliardi.

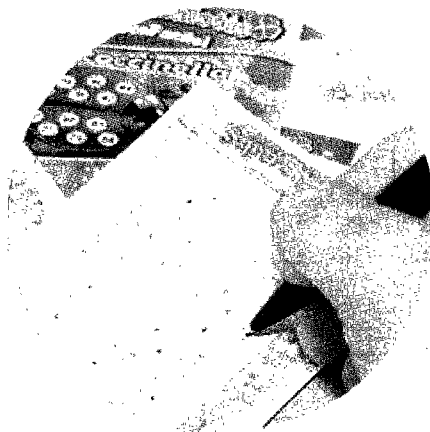
E intanto continua la corsa al jackpot. Finora le regioni più fortunate sono state Campania e Lazio: dei 91 "sei" centrati dal 1997, ben 15 sono finiti in Campania, il Lazio incalza con una vincita in meno. Le due regioni hanno quindi realizzato quasi un terzo dei 6 finora centrati. Tra le province, Roma guida la classifica: ha conquistato 11 volte il "sei".

Subito dopo Napoli, con 10 vincite di prima categoria. Ma c'è poco da esultare, secondo il Codacons, da tempo in prima linea per fermare la valanga di puntate. Tutte le ricevitorie, chiede l'associazione, dovrebbero indicare le «reali probabilità di vincita (una su 622.000.000 circa) e i rischi per la salute e per il patrimonio che il gioco comporta».

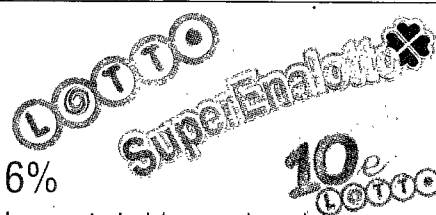
© RIPRODUZIONE RISERVATA

NELLE CASSE
DELLO STATO

*Sono entrati
6,3 miliardi
da gennaio
ad agosto*



Gli italiani e il gioco



la percentuale dei consumi annui destinati al gioco

906 euro

la cifra che ogni italiano ha speso nel 2009 a caccia di fortuna

6,3 miliardi di euro

la cifra che i giochi hanno portato nelle casse dello Stato tra gennaio e agosto 2010

Nello stesso periodo il giro di affari ha superato i

40 miliardi

20 miliardi di euro

raccolti negli ultimi otto mesi dalle slot machine

1,7 miliardi di euro

la cifra raccolta dal Superenalotto

centimetri.it

Per CsC pressione fiscale effettiva più alta a causa dell'evasione

Marcegaglia: il peggio è passato ma ora le riforme

La recessione è ormai alle spalle, ma la situazione economica ancora incerta impone all'Italia di concentrarsi contro la bassa crescita. È su questo che Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, si è soffermata ieri concludendo

il seminario del Centro studi. La crescita dovrebbe attestarsi a +1,2% quest'anno e +1,3% il prossimo, con una revisione al ribasso rispetto all'1,6% stimato a giugno. Per la svolta Marcegaglia invoca riforme in tempi rapidi. Secondo i dati del

Centro studi Confindustria resta allarmante il fenomeno del lavoro sommerso e dell'evasione a livelli record che rende la pressione fiscale effettiva più alta di quella ufficiale.

Servizi ► pagina 5

Commento ► pagina 16

Le vie della ripresa

RAPPORTO CENTRO STUDI CONFINDUSTRIA

Il nodo tasse. «Serve un progetto per ridurre la pressione fiscale su imprese e lavoratori»

Venti contrari. Persi 480mila posti di lavoro
Valori pre-crisi possibili non prima del 2013

Marcegaglia: subito le riforme

«La recessione non c'è più, ora lavorare contro la bassa crescita: sì agli 8 punti di Tremonti»

PRODUTTIVITÀ

Lettera d'invito a sindacati, associazioni di impresa e cooperative per un tavolo il 4 ottobre. L'appello: «Serve il ministro dello Sviluppo»

Nicoletta Picchio

ROMA

La recessione è alle spalle, ma la situazione economica è ancora incerta. E soprattutto c'è un problema che riguarda l'Italia: il nostro paese cresce poco, meno degli altri. Quindi, se «il rigore è una necessità», contemporaneamente bisogna puntare alla crescita. E fare le riforme.

È su questo punto che Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, insiste, concludendo il seminario del Centro studi. Appena un 1,2% quest'anno,

1,3 il prossimo, con una previsione rivista al ribasso rispetto all'1,6 stimato a giugno. Troppo poco rispetto al 3,4 che porterà a casa nel 2010 la Germania.

Uno scenario che non può contemplare uno stop elettorale

le: «Bisogna governare, occuparsi di crescita, economia, lavoro. Questo governo ha il diritto e il dovere di farlo. Le elezioni anticipate in questa fase sono inaccettabili». Fisco, capitale umano, scuola, ricerca, infrastrutture, energia, più mercato e quindi liberalizzazioni «fin troppo dimenticate»: sono i

grandi temi individuati da Confindustria nel documento Italia 2015, sono i capisaldi piano di riforme e rilancio della competitività cui sta lavorando il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, e che dovrà essere presentato a Bruxelles nell'ambito della revisione del Patto di stabilità e di crescita.

«Gli otto punti di Tremonti li condividiamo, come Confindustria siamo pronti a collaborare. Serve un forte focus europeo, è lì che verranno varate molte decisioni», ha detto la Marcegaglia. Che comunque ha già preso l'iniziativa: all'assemblea di maggio aveva annunciato l'idea di un tavolo sulla produttività lavoro allargato a tutte le parti sociali. Ieri ha inviato una lettera d'invito a sin-

dacati, associazioni di impresa, cooperative per «parlare di produttività e condividere un piano di riforme», proponendo la data del 4 ottobre, nella sede di Confindustria. Le reazioni sono state positive (vedi articolo a pagina 24): «Ho l'impressione che il punto di vista su molte cose sia lo stesso».

Produttività, ma anche fisco: la Marcegaglia ha sollecitato di nuovo Tremonti ad aprire un tavolo. «Serve un progetto complessivo per ridurre la pressione fiscale su imprese e lavoratori. Speriamo in un contesto in cui le tasse possano essere ridotte, ma anche a parità di gettito occorre intervenire su aziende e lavoro, utilizzando anche il recupero dell'evasione».

Nella manovra, su questo punto, secondo Marcegaglia «sono state fatte cose positive». Non basta: bisogna ridurre la spesa pubblica improduttiva e quella corrente, tagliare gli enti inutili, semplificare. «Qualcosa è stato fatto sempre nella manovra di luglio, ma è solo un tiepido inizio», ha incalzato la presidente di Confindustria, mettendo in guardia su-

gli obiettivi del federalismo: «Se sarà un modo per ridurre gli sprechi, bene, altrimenti non serve».

Quindi il governo deve rimboccarsi le maniche. Alla domanda se i giornalisti se ci sia o

meno la maggioranza, la Marcegaglia ha risposto: «Non sta a me dirlo, i temi li vediamo tutti giorni, pensiamo che si debba andare avanti, occupandosi di crescita e lavoro». Poi un nuovo appello a nominare subito il ministro dello Sviluppo economico.

Accanto alle riforme, c'è la questione produttività e bassi salari. In alcuni settori del manifatturiero la produttività è cresciuta, i servizi sono ancora più indietro. Ma si tratta di questione che riguarda tutto il mondo dell'impresa. «Bisogna trovare una soluzione comune e molto va fatto a livello azien-



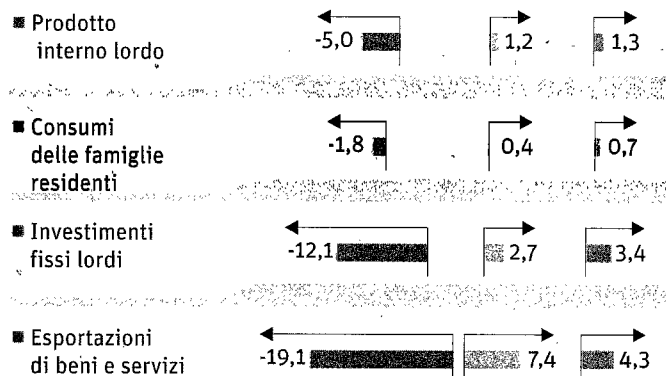
dale, in base alle nuove regole sulla riforma dei contratti che abbiamo varato l'anno scorso». Mercoledì si è aperta la trattativa tra Federmeccanica e sindacati, esclusa la Fiom che non ha firmato l'ultimo contratto, sulle deroghe. «È complessa, ma sono ottimista. Stiamo supportando tutte le aziende che vogliono andare in quella direzione, essere più flessibili e competitive, non solo per risolvere il caso di Pomigliano. È un modo per avere più crescita e salari maggiori».

Quanto alla Cgil, che non è al tavolo, la porta è aperta: «Auspiro che si risieda. Ma non è più il periodo in cui i tavoli possono durare decenni senza decidere. Bisogna essere pragmatici». Non si tratta, ha precisato, di ridurre i diritti dei lavoratori: «Queste sono sciocchezze che siamo stufo di sentire e che potrebbero rendere pericoloso il dibattito nel Paese. Noi tuteliamo i diritti, ma vogliamo avere fabbriche più competitive, per mantenere e aumentare i posti di lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le previsioni per il triennio

(1) valori in percentuale del PIL (3) per addetto
(2) valori percentuali (4) valori in percentuale del PIL

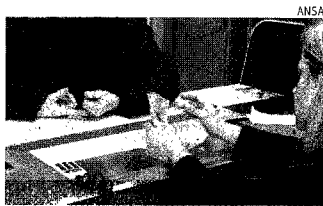


Fonte: Centro Studi Confindustria



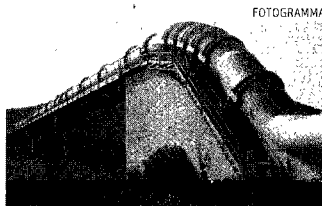
Elezioni anticipate inaccettabili. Emma Marcegaglia, a destra, con il ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini

Sei strategie per cambiare passo



Trasparenza e semplificazione delle regole per le imprese

La Commissione europea ha stimato che nel 2006 in Italia i costi amministrativi per le imprese erano pari al 4,6% del Pil. Il governo punta a ridurre gli oneri amministrativi del 25% entro il 2012, con un risparmio di 13 miliardi annui per le imprese.



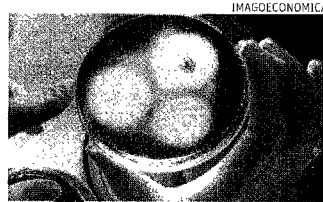
Liberalizzare per ridurre le posizioni di rendita

L'Italia ha compiuto rilevanti progressi nel settore delle utility non pubbliche. Restano però barriere elevate in molti comparti dei servizi. L'Ocse stima un guadagno del 14,1% del Pil dal loro abbattimento, di cui più della metà dalle professioni.



Riforma della tassazione con lotta decisa all'evasione

La pressione fiscale in Italia è ai massimi storici e tra le più elevate nell'Unione europea. Oltre a essere elevata la pressione è mal distribuita a causa dell'evasione: secondo il Csc la pressione effettiva, al netto del sommerso, ha superato di molto il 54% del Pil nel 2009



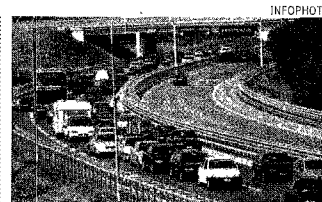
Incremento degli investimenti in ricerca e sviluppo

Italia in ritardo nella ricerca e sviluppo. Nel 2007 la R&S finanziata dal pubblico rappresentava appena lo 0,52% del Pil, quota rimasta costante. Nello stesso tempo si è dimezzata la parte di R&S effettuata dalle imprese e finanziata dal pubblico.



Potenziare la formazione del capitale umano

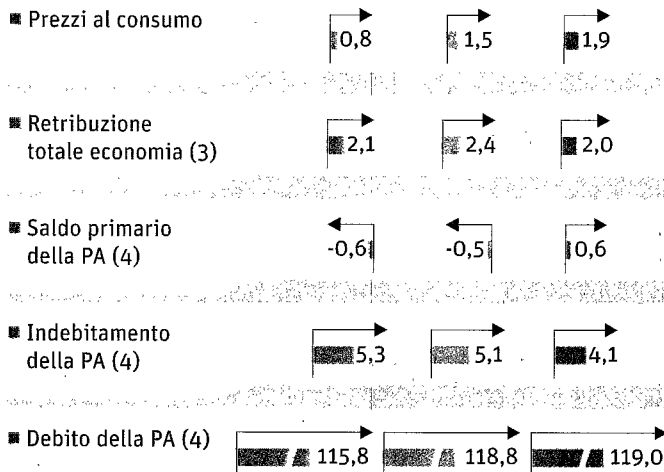
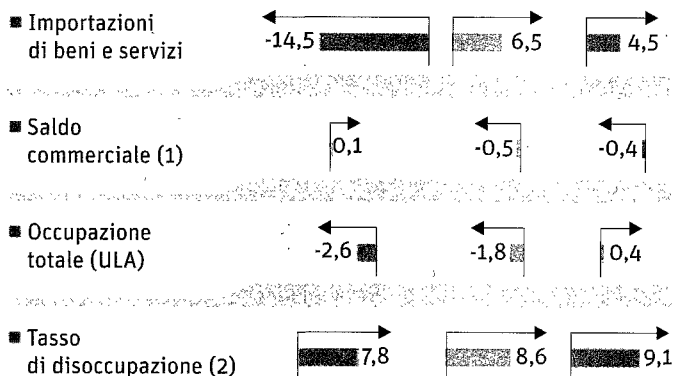
Csc considera le carenze del sistema di istruzione un grave ostacolo competitivo. La quota di popolazione in età da lavoro che ha completato l'istruzione secondaria superiore è di più di 30 punti percentuali inferiore a quelle di Stati Uniti, Polonia e Germania.



Adeguare la rete delle infrastrutture nazionali

Secondo la graduatoria del World Economic Forum, l'Italia si posiziona nel 2010 al 73° posto su 133 paesi per la qualità del sistema infrastrutturale di trasporto. Va meglio in strade e ferrovie, peggio in porti e aeroporti.

■ 2009 ■ 2010 ■ 2011



Il quadro macroeconomico

CsC: la ripresa perde slancio nel 2011 Pil a +1,3%

EVASIONE RECORD

«A causa dell'evasione, pressione fiscale effettiva più alta. Bene l'azione di recupero di governo e Agenzia delle entrate»

Rossella Bocciarelli
ROMA

Dopo lo sprint della prima parte del 2010 la ripresa sta perdendo slancio e non si tratta soltanto di rallentamento fisiologico, ma del prevalere di «venti contrari», di fattori negativi nel quadro macroeconomico. Per questo, il Csc rivede verso il basso le sue precedenti stime per l'anno prossimo, pur mantenendole improntate a un «prudente ottimismo»: il Pil nel 2010 viene confermato all'1,2%, mentre la stima del 2011 è ora all'1,3 per cento contro un precedente 1,6 per cento. «Nel tempo presente - si osserva nel rapporto - è legittimo il timore che la frenata sia determinata dal prevalere dei venti contrari che impediscono il consolidamento e l'autosostenibilità della fase espansiva». Secondo Confindustria, infatti, le cause e le conseguenze della caduta della produzione «più profonda degli ultimi 80 anni, continueranno per lungo tempo a zavorrare l'economia mondiale e ad abbassare in molti paesi il potenziale di sviluppo» è quanto all'Italia, i valori medi del periodo pre-crisi non saranno raggiunti prima del 2013. Il ritorno ai livelli di Pil del 2007 si avrà nel 2013 e di fatto ci sarà una perdita permanente di prodotto e di domanda. La ripresa italiana, del resto, è frenata dai nodi strutturali per tornare a crescere velocemente «serve uno scatto di reni nelle riforme» e «il tempo non è un fattore secondario».

L'azione pubblica nel quadro delle riforme necessarie per cambiare passo deve concentrarsi su sei punti: trasparenza e semplificazione delle regole per non ostacolare la vita delle imprese; riduzione delle posizioni di rendita con le liberalizzazio-

ni; riforma della tassazione, diminuendo le aliquote su utili e retribuzioni grazie alla lotta all'evasione; innalzamento degli investimenti in ricerca e sviluppo; arricchimento del capitale umano; adeguamento della rete di infrastrutture. Si tratta di riforme essenziali, senza le quali non c'è recupero di competitività e lo scenario dell'occupazione non migliora. Secondo il rapporto Csc, l'occupazione non ripartirà prima del 2011 (+0,4% le unità di lavoro, -1,8% quest'anno) e il tasso di disoccupazione «raggiungerà l'8,7% a fine 2010 (8,6% in media d'anno) e il 9,3% a fine 2011 (9,1% in media d'anno)». Il 2010 si chiuderà con 480 mila persone occupate in meno rispetto a inizio 2008.

Tornando al Pil del biennio, la revisione al ribasso è attribuire a vari fattori. Primo, il rallentamento della crescita globale. Secondo, la decelerazione dell'economia statunitense. Terzo, «la conseguente risalita dell'euro». Infine, la fiducia delle famiglie e delle imprese è coerente con una domanda di consumi e investimenti ancora debole. Il rapporto del Csc dedica inoltre un approfondimento alla crescita del peso dell'economia sommersa, che nel 2009 ha oltrepassato il 20 per cento del Pil.

A causa dell'evasione tuttora esistente anche la pressione fiscale effettiva, prosegue il Csc, va rivista all'insù e posta ben sopra il 54% nel 2009, contro il 51,4% indicato a giugno e contro il 42,2% di quella apparente contenuta nei documenti ufficiali. Questi dati, riportati con enfasi dalle agenzie di stampa, hanno provocato una piccola presa di posizione dell'Agenzia delle Entrate: «Il recupero di quanto sottratto alle casse dell'Erario ha toccato livelli mai raggiunti in passato. Dispiace - sottolinea una nota - che Confindustria affermi che l'evasione ha raggiunto livelli sbalorditivi, senza riconoscere lo sforzo messo in campo tutti i giorni dall'Agenzia del-

le Entrate».

Il Csc ha successivamente precisato che «il livello sbalorditivo dell'evasione fiscale non è un fenomeno congiunturale ma una grave anomalia strutturale dell'Italia che ne mina la capacità di crescita e la competitività». Sull'efficacia dell'azione del governo nessuno ha dubbi: «La manovra varata a luglio dal governo - afferma il Csc in una nota - ha introdotto misure di contrasto all'evasione che Confindustria ha più volte indicate come positive, così come sono positivi l'azione e i risultati ottenuti nell'ultimo anno proprio dall'Agenzia delle entrate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Frenata

La ripresa italiana e internazionale «perde slancio dopo l'accelerazione superiore alle attese nella prima metà dell'anno». Il Pil nel 2010 viene confermato all'1,2%, mentre la stima del 2011 viene rivista al ribasso dall'1,6% all'1,3%.

Conti pubblici

Per il Centro studi di Confindustria, che con il rapporto di autunno conferma la stima per il 2010 di una riduzione dell'indebitamento netto al 5,1% del Pil (dal 5,3% del 2009), «le cifre dei conti pubblici sono in linea con gli obiettivi governativi, scontando la piena realizzazione della manovra».

Il sommerso

Per il Csc «i settori di maggiore concentrazione di evasione sono l'agricoltura e i servizi, mentre molto meno rilevante è il reddito sottratto al fisco nell'industria in senso stretto». È forte la differenza tra Sud e Nord. «La presenza del sommerso è al Sud pari al doppio del Nord».



Lavoro. Cgil rilancia il confronto
su contrattazione e fisco **Pag. 24**

Lavoro. Epifani: non basta il conflitto, serve capacità di proposta per uscire dall'angolo

Cgil rilancia il confronto su contrattazione e fisco

**Oggi il direttivo
avvia l'iter
per la nomina
del nuovo leader**

Giorgio Pogliotti
ROMA

La Cgil deve uscire dall'angolo e «riconquistare il potere contrattuale», senza arroccarsi nella difesa dell'esistente. Parlando al direttivo che oggi avvierà le procedure per la sua successione, Guglielmo Epifani ha sottolineato - con chiaro riferimento alla Fiom che preme per lo sciopero generale -, che pur senza chiedere passi indietro a nessuno, occorre abbinare alla protesta la capacità propositiva: «Di fronte ad un attacco di queste proporzioni non sarà solo il conflitto a consentire la riconquista dei tavoli di confronto - ha detto -. Al conflitto bisogna unire capacità di proposta, la difesa del contratto naziona-

le è essenziale, ma passa per l'innovazione del contratto nazionale stesso».

Quindi tutta la Cgil sosterrà la giornata di mobilitazione della Fiom del 16 ottobre perché «non possiamo accettare che il sindacato più grande non sieda ai tavoli e non faccia gli accordi», ma al tempo stesso «bisogna trovare assieme le vie d'uscita da questa situazione». Per Epifani è «pretestuoso e falso dire che la Cgil non firma contratti», a questo proposito ha ricordato i «50 contratti nazionali firmati unitariamente e i 12 mila accordi aziendali fatti in 2 anni, molti dei quali firmati solo dalla Fiom». Il problema, insomma, va circoscritto al contratto dei metalmeccanici e alla Fiat, «non bisogna generalizzare».

Contro la politica economica del governo la Cgil scenderà in piazza a Roma a fine novembre per «sollecitare una svolta» e denunciare «gli attacchi ai diritti lavoratori dei settori pubblici e privati», ma prima di questa data, il 29 settembre, aderirà alla giornata di mobilitazione promossa

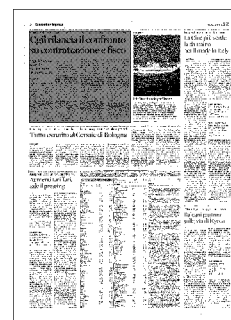
dal sindacato europeo. Ieri, in mattinata Epifani aveva espresso solidarietà ai tre operai della Fiat di Melfi licenziati dall'azienda e reintegrati dal giudice del lavoro, ancora in attesa di tornare in fabbrica, ricevuti nella sede della confederazione insieme al segretario generale della Fiom, Maurizio Landini, e al vicesegretario generale della Cgil, Susanna Camusso. Al termine delle consultazioni tra i 161 membri del direttivo promosse dal comitato dei saggi che sarà eletto oggi, Camusso con ogni probabilità è destinata a novembre a diventare il nuovo segretario generale della Cgil.

In risposta alla lettera inviata ai sindacati dalla presidente degli industriali, Emma Marcegaglia (si veda l'articolo a pagina 5), invitati ad un tavolo sulla crescita e le riforme, Epifani ha proposto due temi di discussione: il peso del fisco sul lavoro dipendente, la democrazia e la rappresentanza sindacale. Ed ha aggiunto un accenno polemico: «c'è bisogno che Confindustria decida perché non può confron-

tarsi con la Cgil e poi mettere all'angolo la Fiom». L'iniziativa del presidente di Confindustria è stata accolta positivamente dai segretari generali di Cisl e Uil: «Fa bene Marcegaglia - ha detto Raffaele Bonanni (Cisl) -. Il Paese progredisce se c'è sviluppo e questo ci sarà solo se c'è cooperazione tra le parti sociali». Luigi Angeletti (Uil) ha definito il tavolo «una buona idea, l'approccio è corretto, giusto per affrontare i problemi che abbiamo» e si è detto «pronto a discutere sulle regole per la rappresentanza» ricordando «abbiamo già fatto un accordo unitario diverso tempo fa, ma se qualcuno non è d'accordo ridiscutiamolo».

Tornando al direttivo della Cgil, Landini ha preso le distanze dall'attacco ad Epifani, lanciato il giorno precedente dal collega della Fiom Sergio Bellavita, («non è la Fiom a rischio isolamento semmai lo è la Cgil»), sostenendo che si tratta di una posizione personale, non parlava a nome della Fiom».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il numero uno della Uil al governo

«E ora giù le tasse a tutti»

Angeletti non ha dubbi: «Per rilanciare le imprese e salvare il lavoro serve una stagione di vere detassazioni. Il patto sociale? Confindustria lo sta scrivendo»

Il 9 ottobre in piazza con la Cisl

Ora giù le tasse per salvare imprese e lavoro

Angeletti (Uil) non ha dubbi: «Per salvare le imprese e il lavoro serve una vera stagione di tagli fiscali»

■ ■ ■ **ATTILIO BARBIERI**

■ ■ ■ Relazioni industriali, politica fiscale a carico del lavoro, nuovi modelli contrattuali e nuove relazioni industriali: Libero Lavoro ha chiesto al segretario generale della Uil Luigi Angeletti di fare il punto di quel che sta accadendo.

Il 9 ottobre scendete in piazza per chiedere al governo di aprire una stagione di detassazioni vere. Tremonti ha detto che dopo il periodo del rigore è arrivato quello dello sviluppo: possiamo aspettarci che il governo metta in campo azioni concrete per lavoratori e famiglie? Oppure corriamo il rischio che non succeda nulla come negli ultimi diciotto mesi?

«Il governo non ha alternativa. Deve aprire una stagione di riforme a partire da quella fiscale. Deve farlo nell'interesse del Paese e nell'interesse dell'esecutivo. Anche se quest'ultima è una valutazione che spetta a loro».

A proposito di famiglie cosa pensa del quoziente familiare, il meccanismo che spalma i redditi su tutti i componenti, anche sui minori, e abbatte così le aliquote?

«Bisogna intervenire sulla fiscalità a cari-

co delle famiglie. La nostra posizione è chiara: servono bonus o detrazioni, legati però a ogni singolo figlio. Il meccanismo deve essere al tempo stesso efficace e giusto. Da tempo siamo alle prese con un serio problema demografico: non cresciamo più. Le coppie devono essere aiutate tangibilmente se si vuole che nascano più bambini. Allevare un figlio comporta dei costi che molti nuclei familiari non riescono più a sostenere. Bisogna avere il coraggio di affrontare il problema della denatalità».

Questo chiederete il 9 ottobre?

«Anche questo: forti detassazioni sulla famiglia e sul lavoro. E non lo facciamo perché siamo dei sindacalisti. Non bisogna fare gli economisti per comprendere che nel nostro Paese continua ad esistere un enorme cuneo fiscale sul lavoro, il rapporto fra il costo lordo del lavoro e la retribuzione netta. Poi c'è un problema nel problema: il costo del lavoro per unità di prodotto, cioè la produttività. Noi vogliamo affrontare entrambi i problemi, sia quello della produttività sia quello del carico fiscale».

Fisco più leggero su chi lavora e sulle

aziende, bonus per le famiglie, produttività e redditi più alti. Per riscrivere le regole fino a questo punto non diviene inevitabile sedersi tutti attorno a un tavolo per scrivere un nuovo patto sociale?

«Sì penso che sia necessario. Ma a una condizione: non può trattarsi solo di un documento puramente formale. Si devono produrre dei cambiamenti. Veri, reali, tangibili per tutti. È un passaggio necessario e posso anticipare a Libero che presto verrà formalizzata una proposta in questo senso da parte delle imprese».

Il modello Pomigliano è al centro del confronto politico e sindacale. Contrariamente a quanto avevano detto un po' tutti, a cominciare dal ministro Sacconi, si tratta ora di far diventare davvero l'accordo per lo stabilimento campano della Fiat un punto di partenza per nuove inte-



se fra imprese e lavoratori. È giusto? Oppure hanno ragione quanti sostengono che le troppe deroghe concesse rischiano di snaturare il rapporto di lavoro?

«Le deroghe? Sono pochissime e tutte circoscritte. Per quanto riguarda l'utilizzo degli impianti in termini di turni, saturazioni, pause, non c'è stata alcuna deroga al contratto nazionale di lavoro che già prevede si possa lavorare otto ore al giorno per cinque giorni la settimana, sedici ore al giorno su due turni, ventiquattro ore giornaliere su tre turni. Sono eventualità già previste dal contratto. Non bisogna interpretarlo. Dunque da questo punto di vista non c'è stata alcuna deroga. E non c'è neppure la necessità di introdurla».

Ma allora in cosa consiste il modello Pomigliano?

«Le novità introdotte da quell'accordo riguardano solo i picchi di assenteismo per i quali prevede, (...)»

(...) come potrebbe dire il capo del personale della Fiat, rimedi che si avvicinano all'acqua fresca. Qualora si verificano picchi di assenze non giustificate neppure da epidemie, si riunisce una commissione per decidere cosa fare. La commissione composta da rappresentanti dell'azienda e dei lavoratori può decidere anche cose diverse da quelle previste dal contratto. L'intenzione è proprio quella. Ma non esiste un automatismo. Abbiamo semplicemente assunto l'impegno di discutere con la Fiat in presenza di casi di assenteismo massiccio».

E gli scioperi?

«L'azienda ha chiesto di estendere la norma contrattuale già in vigore che le dà il diritto di chiamare a lavorare i dipendenti al sabato, fino a raddoppiarla. Fiat ha detto: se facciamo un patto sui sabati lavorativi chiediamo ai sindacati di impegnarsi a non rimangiarsi l'intesa sottoscritta ora. Facciamo un accordo e impegniamoci a rispettarlo. L'unico modo per opporsi al lavoro straordinario il sabato è quello di fare sciopero. Questo ha

chiesto l'azienda: un impegno a non scioperare in violazione dell'accordo che si stava discutendo. Ove fosse successo sarebbe scattata una penale con la revoca di permessi sindacali».

Quindi il no della Fiom...

«Si spiega in un sol modo: vuole poter decidere quando le pare se mantenere oppure no i patti sottoscritti».

Ma allora ha ragione Marchionne?

«Se vai in giro per il mondo a dire che vuoi produrre automobili a Pomigliano ti prendono per matto, vista la pessima fama che abbiamo. Fiat ha chiesto di negoziare le condizioni prima di investire sull'impianto campano. Ha chiesto garanzie sul rispetto dei patti. Tutto qui. In un mondo alla rovescia come l'Italia ci si può scontrare pure su questo ma in qualunque altra parte d'Europa sarebbe considerata una cosa da matti. Pensi che alla Opel il sindacato tedesco, tutto fuorché accomodante, ha accettato una riduzione delle retribuzioni, mentre l'accordo di Pomigliano prevede un aumento. I tedeschi, per salvare lo stabilimento Opel in Germania hanno accettato di tagliare gli stipendi e in cambio della promessa di non licenziare, di dilatare l'orario di lavoro. Questo fra l'altro spiega come mai quando General Motors voleva vendere la Opel c'è stata la corsa a comperarla, mentre quando la stessa Gm doveva rilevare il controllo della Fiat ha pagato due miliardi di dollari per non farlo».

Parliamo ora di precarietà. I contratti a termine sono diventati il simbolo da combattere per quanti sono contro la flessibilità nel lavoro, anche se rappresentano la norma per i giovani che entrano nel sistema produttivo. Non ha senso a questo punto che i giovani cui le imprese li propongono guadagnino di più? Meno sicurezza ma una retribuzione più alta...

«Certo che ha senso. È questo l'aspetto veramente patologico nel nostro sistema: si paga meno chi ha un contratto a tempo determinato mentre bisognerebbe dare più soldi al dipendente e versare più contributi previdenziali».

Visto che si parla di un nuovo patto sociale, ha senso aspettarsi che affronti questo aspetto?

«Direi proprio di sì».

Ma quale sarà l'elemento centrale del nuovo contratto fra le diverse componenti della produzione? Per ragionare in termini marxiani:

quali le nuove relazioni fra capitale e lavoro?

«Non dobbiamo più finire nella trappola in cui siamo caduti all'inizio degli anni Novanta: la politica della moderazione salariale. Che ha significato soprattutto bassi salari e bassa produttività. Se le imprese imparano che la manodopera costa poco ed è più economico impiegare una persona in più anziché aumentare la produttività, facendo investimenti e riorganizzando i processi, tutte cose rischiose e difficili, scelgono la strada più comoda. Ma così scendono i salari e scende la produttività. Se si va a guardare l'andamento della produttività dei maggiori Paesi industrializzati, noi siamo stati nel gruppo dei primi al mondo fino al 1993. Da allora la nostra produttività ha cominciato a scendere. Colpa della moderazione salariale».

Dunque se le imprese con i nuovi accordi contano di pagare ancora meno il lavoro sbagliano?

«Molte lo hanno capito. Soprattutto quante hanno visibilità sull'estero. Non sono pochi gli imprenditori che ammettono l'esistenza di un problema salariale. Hanno capito che il vantaggio di comprimere i costi per la manodopera è effimero, momentaneo e si paga caro alla distanza».

Sì è inceppato il meccanismo che

**ha fatto del nostro Paese la settima
potenza economica mondiale?**

«Da troppo tempo in Italia si sono redistribuiti posti di lavoro, comprimendo le retribuzioni abbiamo tenuto bassa la disoccupazione. Costa così poco assumere che si preferisce prendere un dipendente in più, pagandolo quattro soldi, piuttosto che agire sui processi e sull'organizzazione. Investendoci dei soldi. Negli ultimi dieci anni il nostro tasso di disoccupazione è sempre stato sotto a quello della Francia e spesso anche alla Germania. I tedeschi senza lavoro sono balzati addirittura a 5 milioni, quando noi ne avevamo poco più di due. Poi è successo che le imprese tedesche si sono ristrutturate, hanno investito e licenziato».

Ma non è un discorso da sindacalista questo...

«Sa qual è il finale di partita? In Germania si torna ad assumere e quest'anno per la prima volta da molto tempo il tasso di disoccupazione è più basso del nostro».

■ *La politica della
moderazione
salariale ha fallito.
È così che abbiamo
depresso la
produttività nelle
imprese dall'inizio
degli anni Novanta
Più soldi ai precari?
È il minimo*

LUIGI ANGELETTI

La prima volta di Elkann

La Fiat si fa in due

Marchionne: una droga gli incentivi

Carretto, Sideri, G. Ferrari alle pagine 34 e 35

Riassetto L'assemblea vota la separazione della società dell'auto e di quella che racchiuderà gli altri settori

La nuova Fiat si divide in due Chrysler in Borsa l'anno prossimo

Elkann: «Svolta storica». E sulla Ferrari il Lingotto pronto a salire

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

TORINO – L'abitudine è tale che si fa fatica a coglierne fino in fondo la portata: «Oggi diamo vita a due Fiat» ha esordito ieri mattina John Elkann davanti agli azionisti riuniti al Lingotto. Fine della conglomerata: da una parte l'auto e i componenti con le quote in Chrysler e le partecipazioni editoriali. Dall'altra la Fiat Industrial, in sostanza la Cnh e la Iveco. E, dunque, fine anche della holding che non avrà più ragione d'essere. Dal 2011, insomma, non si potrà più dire «compro Fiat a Piazza Affari». Ma bisognerà specificare quale. Il progetto di Sergio Marchionne e la delibera del board c'erano già, come

anche il consenso della famiglia Agnelli. Ma ieri sul progetto di scissione ha messo il timbro l'assemblea con 456.648.714 voti favorevoli e 83.388.962 contrari. «È un'assemblea storica». Il lessico di John Elkann alla sua prima prova da presidente Fiat davanti all'assemblea — disturbatori storici compresi — è selezionato e in sintonia con

quello dell'amministratore Marchionne: tutti e due parlano di un progetto «pieno di ambizioni».

Che ci si trovi di fronte a una svolta a «U» lo si evince, forse, anche dall'assenza «storica» del consigliere ed ex pre-

sidente Luca Cordero di Montezemolo. Nel suo intervento il giovane presidente si lascia andare a un piccolo amarcord personale: «In questi giorni ho pensato agli ultimi dieci anni che per me sono iniziati in un momento difficile. Ricordo tempi bui». Non è un mistero che i conti del gruppo fossero sull'orlo di una voragine. Poi il tributo a Marchionne: «Nel 2004 quando è arrivato lui le cose sono cambiate non perché siano cambiati i problemi ma perché è cambiato il modo di affrontarli: abbiamo imparato a non vivere più nelle favole ma nella realtà». Insomma, tutto si lega. Il risanamento prima. L'operazione con Chrysler in mezzo. La scissione adesso. «Questa era la spina nel fianco della Fiat» giudica l'amministratore delegato. Due business diversi, due cicli economici differenti. «Adesso l'auto è finalmente libera». Per cosa Marchionne non lo lascia alla mercé della speculazione:

«La liquidità va dove serve». Cioè in Fiat Auto che eredita al 1 gennaio 2011 10 miliar-

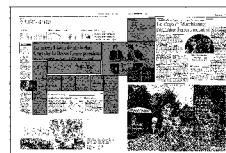
Libertà d'azione

I due gruppi avranno maggiore libertà anche per stringere alleanze

di contro i tre del ramo Industrial. «I due gruppi avranno una maggiore libertà di azione anche nel caso si presenti la possibilità di stringere alleanze». In concreto ogni azionista Fiat riceverà un titolo Fiat Industrial del valore nominale di 1,5 euro. Il capitale sociale si ridurrà con la discesa del valore nominale delle azioni da 5 a 3,5 (cosicché la somma dei due titoli equivarrà a quello unico attuale). Dal punto di vista dell'indebitamento netto — questione sotto l'attenzione della Consob nei giorni scorsi — l'auto post scissione eredita 2,66 miliardi su 3,89 «coerentemente con la ripartizione degli asset». Non sono previsti obblighi fiscali o sul fronte dei bond in essere. Le previsioni di crescita del fatturato parlano di un salto dai 32 miliardi del 2010 ai 64 del 2014 solo per l'auto. L'obiettivo è una «Fiat Group Auto-Chrysler leader entro il

2014 con 6 milioni di vetture». Grazie anche al «pilastro Alfa Romeo che diventerà il marchio premium». Il manager ha anche ricordato il percorso che dovrà seguire la Fiat per salire fino al 49,9% di Chrysler in contemporanea con il necessario rientro dell'impegno finanziario di Washington nel gruppo Usa. Marchionne sarà anche presidente della Industrial (che sarà quotata solo a Milano) mentre non è previsto un solo capoazienda ma resteranno a gestire Iveco e Cnh i due amministratori delegati attuali.

Massimo Sideri





L'operazione

1 Lo scorporo

Gli azionisti Fiat hanno dato la via libera allo scorporo delle attività industriali in una società cui confluiranno i camion di Iveco e i macchinari pesanti di Cnh Global Nv. L'obiettivo è la quotazione di Fiat Industrial alla Borsa di Milano per il 3 gennaio 2011

Le azioni

2 Valore nominale ridotto

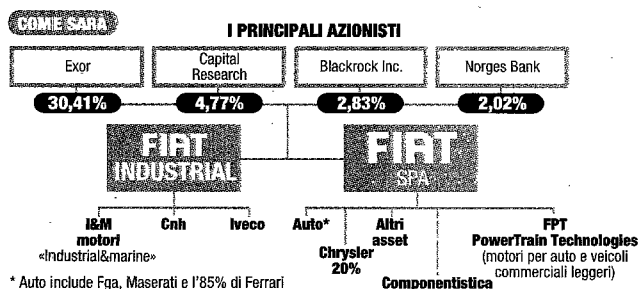
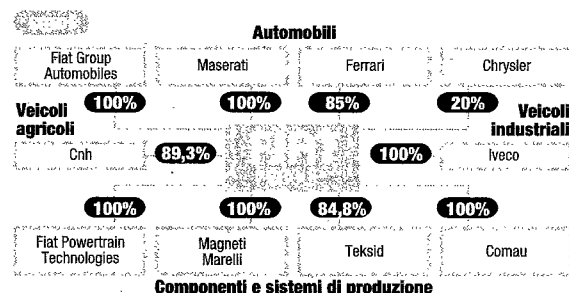
Fiat Industrial debutterà con tre classi d'azioni, con un capitale sociale di 120mila euro che verrà aumentato di circa 1,9 miliardi di euro. Per Fiat Spa il patrimonio netto si ridurrà di circa 3,7 miliardi attraverso una riduzione da 5 a 3,5 euro del valore nominale di ciascuna azione



Marchionne
L'azienda auto che nasce dallo spin off non ha più bisogno di stampelle



Elkann
in questi giorni ho pensato agli ultimi dieci anni. Ricordo tempi bui



L'ex segretario: siamo senza bussola. La replica: regalo al Cavaliere L'affondo di Veltroni scuote il Pd Lite con Bersani sul nuovo leader

L'affondo che segna il ritorno di Walter Veltroni, la conta sulle firme a un documento che chiede un cambio di rotta e l'allusione a «un papa straniero», un nuovo Prodi che si candidi alla premiership del centrosinistra, provocano un forte smottamento all'interno del Pd.

Il movimento. L'attacco è per il segretario Bersani, che parla di uscita «poco simpatica», un «pacco dono» per Berlusconi, e di intervento sbagliato «nel modo, nel tono, nel momento». Veltroni annuncia un movimento.

ALLE PAGINE 8 E 9 **Alberti, Meli, Trocino**

Veltroni-Bersani, scontro aperto «Pd senza bussola». «Sbagli tutto»

L'ex leader: candidato premier esterno. E annuncia un movimento

L'affondo di D'Alema

«Veltroni ha diviso la minoranza: adesso abbiamo la minoranza della minoranza. Ma a che pro?»

ROMA — Più che una scossa, un terremoto. Il ritorno di Walter Veltroni, la conta sulle firme a un documento che chiede un cambio di rotta e l'allusione a «un papa straniero», ovvero a un novello Prodi che si candidi alla premiership del centrosinistra, provoca un forte smottamento nel Pd. A Veltroni risponde prima Dario Franceschini, che dà dell'«irresponsabile» a chi «offre alla destra le nostre divisioni». Poi è il turno del segretario Pier Luigi Bersani che, a «Porta a Porta», mette da parte la sua tradizionale bonomia e risponde a muso duro a Veltroni, la cui uscita è stata «poco simpatica», un «pacco dono» a Berlusconi, sbagliato «nel modo, nel tono e nel momento». Controreplica di Veltroni al Tg1: «Regalo a Berlusconi? È vero esattamente il contrario e Bersani lo sa benissimo».

L'ex segretario chiarisce in un forum su Repubblica Tv che non ha nessuna intenzione di «segare l'albero» su cui è seduto Bersani, ma piuttosto di «puntellarlo» visto che il Pd appare «senza bussola strategica»

e negli ultimi sondaggi «è sceso al 24,6%», mentre alle Politiche del 2006 raggiunse il 33,1. Un leit-motiv degli ultimi giorni, ripetuto anche nel documento in elaborazione, che oggi dovrebbe essere presentato. Undici pagine più volte rimaneggiate (ieri pomeriggio si era alla settima versione) che portano l'imprimatur del veltroniano Giorgio Tonini e del popolare Mauro Ceruti, sul quale si stanno raccogliendo firme nelle tre aree interessate, i veltroniani (sarebbero 32-33), i popolari di Beppe Fiorenzi (sarebbero 35 ma i lealisti contestano la cifra), gli ex rutelliani di Paolo Gentiloni (6 o 7). Corteggiati i prodiani. Settanta, forse ottanta firme. Cifre di un qualche rilievo per quello che nel documento viene chiamato un «movimento». Non una corrente, precisa Veltroni, che qualche giorno fa aveva detto di sentirsi «fuori e dentro» i giochi politici e che ieri ha precisato: «Io sto dentro il Pd, ci sto benissimo e ci resterò». Parole che suonano come una risposta a Bersani che, nello studio di Bruno Vespa, alla domanda se Veltroni potesse diventare come Fini, rispondeva: «Il Pd non è il Pdl, ci sono strumenti che permettono a tutti di partecipare e non si può dire sto dentro e fuori». Anche Massimo D'Alema sta con

Bersani: «La bussola? Mi sembra che ce l'abbiamo. Si possono dare contributi in modi meno complicati che non scrivere documenti». E poi: «Veltroni innanzitutto ha diviso la minoranza del Pd, adesso abbiamo la minoranza della minoranza, ma a che pro?».

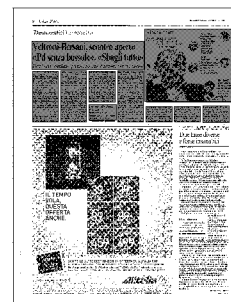
A Veltroni l'appello all'unità non basta più: «Non mi candido a nulla, ma dico la verità: perché fa bene discutere e non mettere la testa sotto la sabbia e invocare l'unità. Ci deve essere lealtà, ma la cosa peggiore sono i sostegni finti, l'ipocrisia». Nel documento vengono bocciate sia le ipotesi «neo-frontiste», anti-berlusconiane, sia le tentazioni «vetero-centriste», di delega della rappresentanza dei moderati a un centro alleato. Niente «riedizioni del compromesso storico», né «tardive adesioni alla socialdemocrazia», sì alla «vocazione maggioritaria».

Un accenno sicuramente sgraziato a Bersani è quello sul «papa straniero», la leadership che, parole di Veltroni, «dobbiamo essere disponibili a cercare fuori da noi». Bersani replica sarcastico: «Basta che non sia Putin».

Franceschini è spiazzato dall'offensiva di Veltroni che, di fatto, gli sottrae la leadership dell'opposizione interna. L'area

che fa capo a Ignazio Marino si tiene equidistante. I popolari si spaccano, con Pierluigi Castagnetti e Franco Marini che mediano. Intanto qualcuno pensa alle nuove «quote» per le presidenze di commissioni, in rinnovo. Arturo Parisi sbotta: «C'è disagio e disagio. Il documento non lo firmo, cosa aspettiamo piuttosto a presentare una mozione di sfiducia contro Berlusconi?».

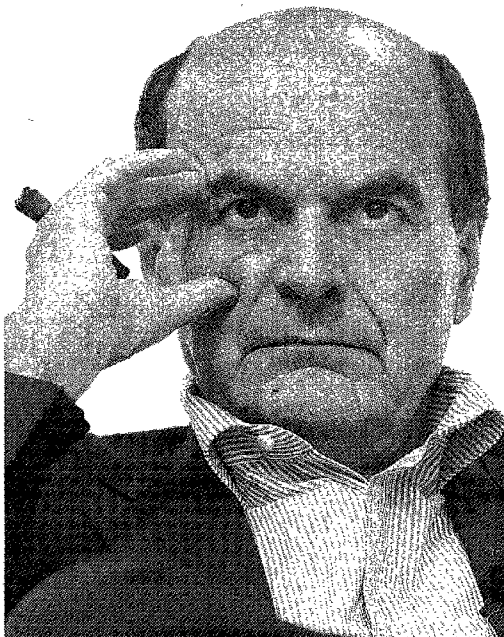
Alessandro Trocino



Gli schieramenti



Con questo documento è stato fatto un pacco dono al premier, sbagliato nel modo, nel tono e nel momento



BERSANIANI

- Massimo D'Alema
- Enrico Letta
- Anna Finocchiaro
- Antonello Soro
- Rosy Bindi
- Piero Fassino
- Marina Sereni
- Filippo Penati



EX PPI CON FRANCESCHINI

- Dario Franceschini
- Pierluigi Castagnetti
- Franco Marini
- Francesco Boccia
- Antonello Giacomelli



EQUIDISTANTI

- Ignazio Marino
- Debora Serracchiani
- Anna Paola Concia
- Ivan Scalfarotto
- Pippo Civati
- Matteo Renzi



VELTRONIANI

- Giovanna Melandri
- Giorgio Tonini
- Enrico Morando
- Walter Verini
- Stefano Ceccanti
- Marco Minniti



EX PPI CON FIORONI

- Beppe Floroni
- Enrico Gasbarra
- Paola Merloni
- Gero Grassi
- Mauro Ceruti
- Emanuela Baio



EX RUTELLIANI

- Paolo Gentiloni
- Ermete Realacci
- Roberto Giachetti

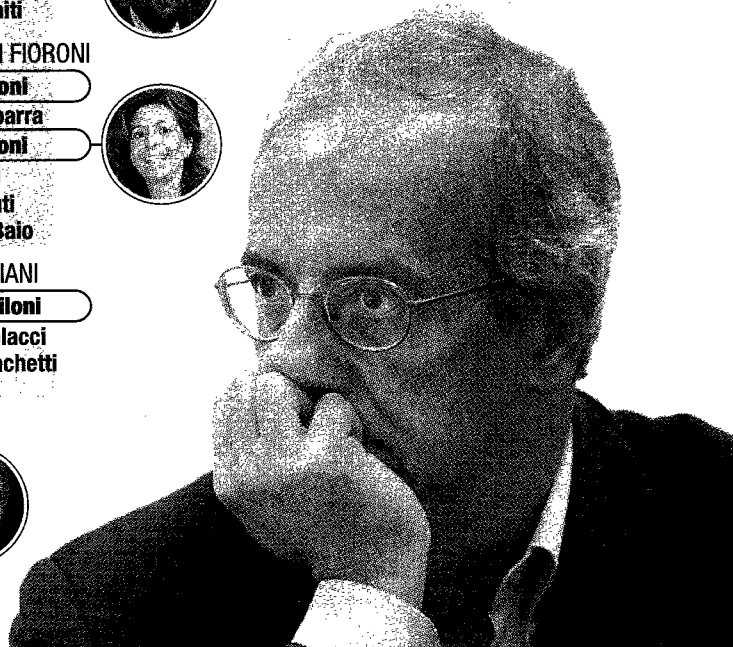


INCERTI

- Arturo Parisi



Con la mia iniziativa avrei fatto un regalo a Berlusconi? È vero esattamente il contrario e Bersani lo sa benissimo



Modernizzazione LA SFIDA DI RESTARE IN PIEDI OLTRE LA CRISI

di OSCAR GIANNINO

IERI in molti si sono interrogati sui dati aggiornati della crisi diffusi dal Centro studi di Confindustria. Non è che viale dell'Astronomia ha cambiato posizione e invoca elezione anticipate, visto che abbassa la crescita attesa del 2010 dall'1,6% a un più modesto più 1,3%? Era questo che in molti si chiedevano. E scommetto che ci sarà oggi chi lo scrive. Leggere in questo modo i dati dell'economia italiana non fa bene a nessuno. Confonde le idee all'opinione pubblica e non fa bene alla politica, che si incattivisce ulteriormente. Credere e diffondere l'idea che gli andamenti trimestrali di un'economia nazionale siano figli di ciò che il governo ha fatto in quel trimestre è totalmente sbagliato.

La verità è che questi dati vanno letti su due piani del tutto distinti. Un conto è la ragione dell'attenuazione della crescita. Altro è il fatto che la crescita sia e resti bassa. L'economia italiana rallenta la sua ripresa nel breve essenzialmente per due ordini di ragioni: perché l'America di Obama malgrado tutto il suo debito pubblico aggiuntivo e anzi proprio per quello si sta piantando, e naturalmente questo è un problema per chi esporta negli States; e perché il rafforzamento dell'euro che ha fatto seguito al salvataggio della Grecia naturalmente peggiora le nostre ragioni di scambio e mette in difficoltà i prezzi comparati delle esportazioni dell'euroarea. Ma il punto di fondo non è nessuno di questi due, visto che né l'America né l'euro si governano da Roma. A contare è ciò che Confindustria e tutte le persone serie – in prima fila questo giornale – ripetono da molto tempo: e cioè che senza decisioni strutturali in ogni caso la ripresa italiana sarebbe stata inferiore a quella dei nostri partner e concorrenti, come accade da oltre dieci anni prima della crisi.

Due istantanee di ieri fotografano l'alternativa aperta davanti all'Italia. Da una parte, la sfida globale della nuova Fiat che si divide tra auto e restanti attività industriali, e nella conferenza stampa di Marchionne ed Elkann ribadisce che un mondo è finito, quello degli

aiuti di Stato, mentre nel mondo nuovo starà in piedi solo chi sa produrre buone auto con tempi, costi e tecnologie competitive.

Dall'altra, la Regione Sicilia che, già in cima a ogni graduatoria di dipendenti e pensionati d'oro, tiene un concorso-beffa per l'assunzione a tavolino e per sempre di altri 4.500 precari, a spese del contribuente. Beffa, ripeto, visto che sono gli unici ammessi a prove come fotocopiare un foglio fronte e verso, apporre un timbro datario nella casella giusta e amenità consimili.

Le classi dirigenti italiane devono decidere tra le due strade, se curare con terapie energiche le ragioni della bassa crescita radicate in profondità e da lungo tempo in errori e ritardi, oppure se continuare a pensare che l'Italia si appoggi a gambe sempre più gracili, camminando sempre più stentatamente. La risposta ai 480mila disoccupati nel biennio rispetto al precrisi indicati ieri da Confindustria non può venire da assunzioni di massa per decreto nello Stato, a spese del contribuente. E non solo per il debito pubblico che grava sulle nostre spalle, il quarto al mondo visto che nella crisi la Germania ci ha superato, ma perché su imprese e lavoro italiano già grava una pressione fiscale che è di molti punti superiore alla media dei nostri concorrenti.

La globalizzazione ha tanto cambiato il mondo, che nei 9 anni prima della crisi gli occupati sul pianeta sono passati da 2,7 miliardi a 3,2, aumentando di quasi il 20%. Oggi, dicono FMI e Organizzazione Internazionale del Lavoro, i disoccupati a metà 2010 nel mondo si stimano in 210 milioni, 30 milioni in più rispetto al 2007, di cui tre quarti concentrati nei Paesi avanzati. Queste cifre per ricordare che i 480 mila italiani hanno concorrenti numerosissimi in Paesi a competitività di molto superiore alla nostra. Molti pensano che la globalizzazione sia una gara dove i concorrenti dei lavoratori italiani sono nei Paesi a basso costo: sbagliano. Oggi invece si tratta esattamente dell'opposto. I concorrenti più temibili dei disoccupati italiani sono i 23 milioni di disoccupati dei Paesi industrializzati di cui 8,5 solo in America: gente cioè brava a produrre ad alto valore aggiunto come noi dobbiamo fare, perché è di quello che possiamo e dobbiamo crescere esportandone sui mercati mondiali.

La modernizzazione che serve al Paese

e che resta trascurata è proprio quella volta a risolvere gli svantaggi competitivi dei nostri disoccupati rispetto a quelli degli altri Paesi avanzati: gli altri sono meglio formati e per questo in Italia servono scuola e università con più merito, non con più precari assunti; gli altri verranno assunti prima perché le loro imprese pagano meno l'energia che da noi, spendono meno in trasporti e logistica inefficienti, pagano aliquote fiscali e contributive più basse, hanno sistemi amministrativi meno invasivi e inutilmente vessatori. E' di questa modernizzazione sinora tradita, che parlano le cifre meno rosee di Confindustria. Ci pensi bene la politica, invece di avventurarsi su vie di instabilità che renderanno il quadro più fosco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AVVISO AI NAVIGANTI MASSIMO RIVA

La flebo di Basilea



Il cancro finanziario che ha minato (e sta ancora minando) la salute del sistema bancario internazionale sarà sottoposto a una sorta di chemioterapia regolatoria assai diluita nel tempo denominata Basilea 3. Dopo infinite consultazioni - i primi sintomi della malattia risalgono all'estate 2007 - gli illustri clinici della materia ovvero i governatori centrali hanno finalmente concordato i termini della cura. Ma hanno anche stabilito che essa dovrà essere praticata con grande cautela: si comincerà a gennaio 2013 per concludere a dicembre 2019. Dal 2020, insomma, il mondo dovrebbe poter contare su un mercato del credito risanato, stabile, sicuro.

Sarebbe sciocco fare della facile ironia su una così straordinaria lunghezza dei tempi. In realtà, la scelta dilatoria si spiega col fatto che il malato non sarebbe in grado di assumere oggi dosi più robuste e accelerate della terapia proposta. Essa consiste essenzialmente in vincoli più stringenti per quanto riguarda il rapporto fra capitali di garanzia e attività di rischio, oltre che in una serie di misure dirette a impedire le speculazioni più avventurose. Ciò comporta che la generalità degli istituti di credito dovrà fare pulizia profonda nei rispettivi portafogli, ma anche ricorrere al mercato per ricapitalizzarsi.

Opzione quest'ultima che, se fosse esercitata da troppi in tempi brevi, si rivelerebbe impraticabile.

Senza volerlo, quindi, con questa terapia a lunga scadenza i governatori delle banche centrali hanno finito per lanciare un ulteriore messaggio di pericolo: se il paziente non può tollerare una cura più forte e più rapida, ciò vuol dire che le sue condizioni sono tuttora molto deboli e preoccupanti. In altre parole, non c'è affatto da stare in tranquilla attesa della prima flebo nel 2013. Nel frattempo, quindi, la prognosi resta riservata, riservatissima. Elevato rimane il rischio che qualche altro grande istituto di credito debba finire in stanza di rianimazione per una terapia intensiva a mezzo di capitali pubblici. Non inganni il fatto che qualche banca abbia già restituito parte delle sovvenzioni ricevute: i profitti per fare la bella figura sono stati realizzati con operazioni che con Basilea 3 diventerebbero sconvenienti.

Può darsi che in termini di medicina i banchieri centrali non potessero fare di meglio. Resta da spiegare perché loro stessi e le autorità politiche di diversi paesi abbiano escluso il ricorso alla chirurgia, rinunciando a intervenire sulla struttura dell'offerta creditizia. Solo la presidenza Obama ha avuto la forza di rifarsi alla lezione degli anni '30 reintroducendo, seppur timidamente, quella distinzione fra banche ordinarie e banche d'investimento il cui abbandono, una

ventina d'anni fa, ha fatto da incubatrice al cancro dell'avventurismo finanziario. In tutti gli altri paesi il mito della banca universale continua ad impregnare con tutto il suo bagaglio di patologie pesanti. Fra le quali spicca l'inquietante sudditanza dei poteri pubblici di fronte alla prepotenza dei banchieri che, dopo aver combinato sfracelli in assenza di regole, ora ne minacciano di nuovi contro ogni limite al loro libertinaggio.

Foto: P. Tre - A3

LE CAMPAGNE ACQUISTI NON DANNO LA STABILITÀ

IL NAUFRAGIO DEI «RESPONSABILI»

di **PIERLUIGI BATTISTA**

Svanisce l'epopea dei «responsabili». Comunque vada a finire la campagna acquisti, è quasi certo che lo shopping non formerà una maggioranza stabile che possa fare a meno dei finiani. I numeri ballerini sono la maledizione dell'estate di Berlusconi. A fine luglio pensava, mal consigliato, che i numeri avrebbero soffocato il «controcanto» di Fini. Ora voleva correre ai ripari, pescando qui e là tra i seggi in Parlamento. Ma anche in questo caso il pallottoliere non è stato generoso.

È stato un errore tattico. Ma anche un danno di immagine: come può il premier additare alla pubblica riprovazione la volontà di «ribaltone» di Fini, il disegno del presidente della Camera di stracciare il patto con gli elettori, e poi puntare a micro-ribaltoncini, a raschiare a destra e a manca il barile dei parlamentari disposti ad assumersi un compito di sostegno a una maggioranza contro cui sono stati eletti? Un danno per la stabilità, anche.

Per qualche giorno è sembrato di sprofondare nelle atmosfere precarie dell'ultimo governo Prodi, quando, a causa dei numeri risicatissimi, la tenuta della maggioranza veniva affidata agli umori volubili dei senatori Pallaro, Turigliatto e Cusumano. Il governo del centrodestra, uscito dalle urne con una maggioranza parlamentare schiacciante, doveva essere l'alba di una nuova era di stabilità. Ma per qualche giorno si è aggrappato alla «responsabilità» di qualche signor Nessuno, a quanto pare non sempre mosso da nobili ideali e da generose preoccupazioni istituzionali.

È andata male, perché il reclutamento dei «responsabili» poggiava ancora sull'idea sbagliata che la spina finiana potesse essere eliminata con deferimenti ai probiviri o qualche gioco di prestigio numerico. Anzi, a siglare il patto di maggioranza che Fini ha proposto a Mirabello, Berlusconi, archiviata per il momento la tentazione del voto anticipato entro il 2010, è andato alla ricerca di qualche carta segreta di riserva che potesse rendere margina-

le o inutile l'apporto determinante di «Futuro e Libertà». Ha provato con l'Udc di Casini, ma il progetto si è arenato. Ha provato con una pattuglia *patchwork* per raggiungere la soglia dei 316 parlamentari, sufficiente per estromettere i finiani della maggioranza. Ha provato tutte le strade pur di non imboccare la strada maestra dell'accordo, considerata da Berlusconi un cedimento al ricatto, la riedizione di un potere di veto intollerabile per un premier decisionista.

Ora esistono ancora i margini, da qui al discorso della fiducia che Berlusconi terrà in Parlamento tra meno di dieci giorni, per dimenticare il flop dei «responsabili», per sedare l'orgoglio ferito dalla secessione finiana e per rilanciare un programma di governo che abbia un respiro triennale, da qui alla scadenza della legislatura. È il passaggio politicamente e anche, conoscendo la personalità di Berlusconi, caratterialmente più difficile. Necessario però per chiudere una stagione confusa e persino caotica. Non è mai troppo tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ALLARME L'INCONTRO CON IL PROCURATORE POCHE ORE PRIMA DELLA PUBBLICAZIONE DEL RAPPORTO DELLA DIA

«La mano dei clan mafiosi si allunga sul commercio»

L'allarme di Laudati nell'incontro con la Confcommercio

● Faccia a faccia tra il procuratore-capo Antonio Laudati e una delegazione della **Confcommercio**. La curiosità: l'incontro è avvenuto pochi giorni prima della presentazione della relazione della Dia sulle infiltrazioni malavite nel tessuto economico cittadino. Ma tra procuratore della Repubblica e imprenditori della **Confcommercio** si è parlato soprattutto di «cultura della legalità quale volano per lo sviluppo sociale ed economico del territorio». E sull'allarme della direzione investigativa antimafia («c'è il rischio che piccoli esercenti alle prese con la crisi possano anche spacciare droga») Ambrosi ha risposto: «Ci saranno certamente anche commercianti tra gli spacciatori, ma per noi si tratta "semplicemente" di criminali». L'incontro: «Una riflessione a largo raggio sulla situazione socioeconomica, sulla stretta connessione tra legalità e sviluppo». Analizzate le possibili strade percorribili per diffondere una cultura della legalità che possa inglobare non solo i settori privati dell'economia, ma anche la "parte" pubblica.

CALPISTA IN III >>

Commercianti da Laudati faccia a faccia in procura

Il presidente Confcommercio, Ambrosi: «Pronti a collaborare con i magistrati»

LE ACCUSE

La relazione semestrale della Dia aveva sottolineato l'esistenza del fenomeno dei negozi usati come copertura dai pusher

INCONTRO PROFICUO

La Puglia resta quasi un «isola felice» al Sud, ma il rischio è che guadagnino margini operativi circuiti di credito alternativo

● «Da negozianti a spacciatori? I dati forniti dalla Dia sulla penetrazione della malavita nell'economia cittadina non possono che creare un grande allarme tra gli imprenditori del commercio barese e nelle associazioni di categoria. Ma vogliamo sottolineare alcuni aspetti». Il presidente della **Confcommercio** della provincia di Bari, **Alessandro Ambrosi**, così commenta la relazione della direzione investigativa antimafia, garantendo «la massima e totale collaborazione con la magistratura e le forze dell'ordine».

Ma Ambrosi aggiunge: «Alla base del nostro agire c'è la convinzione assoluta

che la cultura della legalità, nel privato come nel pubblico, sia il volano per lo sviluppo sociale ed economico del territorio. In ogni caso non credo che un imprenditore, un medico, un avvocato, se attraversa una situazione di crisi economica possa solo per questo mettersi a delinquere, altrimenti di questi tempi ci sarebbero in giro più delinquenti che onesti cittadini. Ci saranno certamente anche commercianti tra gli spacciatori, ma per noi si tratta "semplicemente" di criminali».

Proprio una delegazione di **Confcommercio** (tra gli altri, Ambrosi; il vice-

presidente **Edoardo Caizzi**; il direttore **Leo Carriera**; il presidente di Ruvo, **Vito**



D'Ingeo e il presidente di Federmoda, **Carlo Saponaro**) nei giorni scorsi ha incontrato il procuratore della Repubblica di Bari, **Antonio Laudati**. Si è trattato di «un incontro di cortesia voluto dallo stesso Laudati».

«Una riflessione a largo raggio - spiega **Ambrosi** - sulla situazione socioeconomica, sulla stretta connessione tra legalità e sviluppo. Con il dottor Laudati abbiamo analizzato le possibili strade percorribili di concerto per quella che definisco una missione di civiltà: diffondere una cultura della legalità che possa inglobare non solo i settori privati dell'economia, ma anche la "parte" pubblica, quella legata alle istituzioni del territorio. Territorio in cui negli ultimi decenni c'è stata certamente una crescita in termini di produttività, di Pil, ma non seguita da quella che non ci stancheremo di definire appunto come la fondamentale cultura della legalità. In mancanza della quale il "saldo" finale è sempre in negativo. Partendo dal presupposto innegabile di una lotta dura e senza quartiere alla criminalità mafiosa e organizzata e alle illegalità che possono caratterizzare alcuni settori della pubblica amministrazione e della politica, è altrettanto innegabile quanto la microcriminalità possa danneggiare il tessuto economico di una città, colpire duramente la qualità della vita, distruggerne l'immagine turistica. E in questi tempi di crisi, si tratta di aspetti che non possono essere presi alla leggera, sottovalutati.

Anche perché la Puglia è, in parte, "isola felice" in un Sud in cui ogni centimetro di territorio perso dallo Stato diventa terreno di conquista da parte dell'antistato. E chi lavora e investe sul territorio potrebbe anche rischiare di cadere in tentazione cercando per esempio - come conferma il rapporto Dia - circuiti di credito alternativi».

Ma c'è di più. **Alessandro Ambrosi** sottolinea l'attenzione dimostrata dal procuratore capo «nell'analizzare le varie problematiche del territorio cogliendone puntualmente le criticità. Abbiamo trovato - aggiunge - una persona estremamente disponibile al dialogo e al confronto, un uomo profondo conoscitore del sistema giuridico e della struttura giudiziaria italiana, ma con il quale abbiamo condiviso importanti riflessioni sul sistema economico e produttivo, su regole di mercato che tutti vorremmo chiare e sempre applicabili, sul concetto di meritocrazia applicato anche al "fare impresa"».

[rob. cal/p.]